

*"non ce n'è per nessuno,
tanto io parlo. Io ci provo
a cambiare il mio destino,
fino in fondo".*

Rita ha scelto



Il coraggio di cambiare: la storia di Rita Atria
1° premio concorso "Chi dice donna....."

Lavoro della classe IB scuola secondaria di I grado "T. Tasso"
Docente coordinatore: Rita Parlato

Pensa

Ci sono stati uomini che hanno scritto pagine
Appunti di una vita dal valore inestimabile
Insostituibili perché hanno denunciato
il più corrotto dei sistemi troppo spesso ignorato
Uomini o angeli mandati sulla terra per combattere una guerra
di faide e di famiglie sparse come tante biglie
su un isola di sangue che fra tante meraviglie
fra limoni e fra conchiglie... massacra figli e figlie
di una generazione costretta a non guardare
a parlare a bassa voce a spegnere la luce
a commentare in pace ogni pallottola nell'aria
ogni cadavere in un fosso

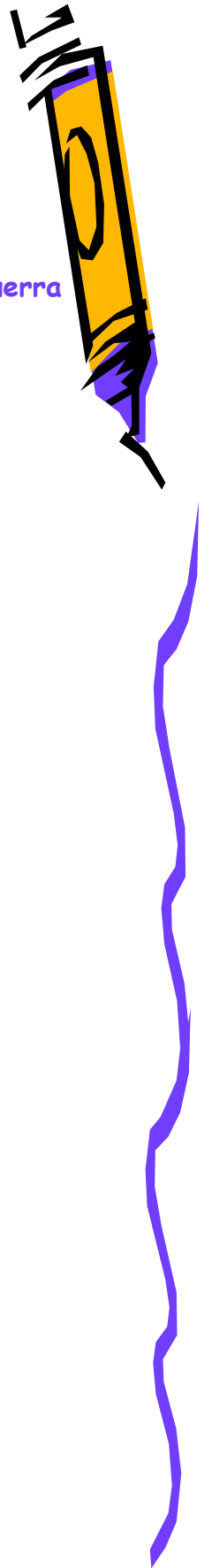
Ci sono stati uomini che passo dopo passo
hanno lasciato un segno con coraggio e con impegno
con dedizione contro un'istituzione organizzata
cosa nostra... cosa vostra... cos'è vostro?
è nostra... la libertà di dire
che gli occhi sono fatti per guardare
La bocca per parlare le orecchie ascoltano...
Non solo musica non solo musica
La testa si gira e aggiusta la mira ragiona
A volte condanna a volte perdona
Semplicemente

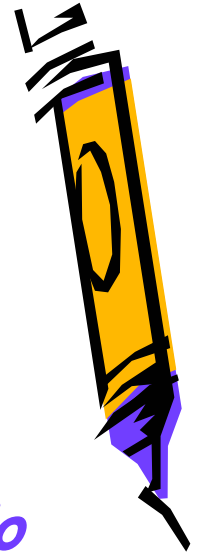
Pensa prima di sparare
Pensa prima di dire e di giudicare prova a pensare
Pensa che puoi decidere tu
Resta un attimo soltanto un attimo di più
Con la testa fra le mani
Ci sono stati uomini che sono morti giovani
Ma consapevoli che le loro idee
Sarebbero rimaste nei secoli come parole iperbole
Intatte e reali come piccoli miracoli
Idee di uguaglianza idee di educazione
Contro ogni uomo che eserciti oppressione
Contro ogni suo simile contro chi è più debole
Contro chi sotterra la coscienza nel cemento

Pensa prima di sparare
Pensa prima di dire e di giudicare prova a pensare
Pensa che puoi decidere tu
Resta un attimo soltanto un attimo di più
Con la testa fra le mani

Ci sono stati uomini che hanno continuato
Nonostante intorno fosse [tutto bruciato
Perché in fondo questa vita non ha significato
Se hai paura di una bomba o di un fucile puntato
Gli uomini passano e passa una canzone
Ma nessuno potrà fermare mai la convinzione
Che la giustizia no... non è solo un'illusione

Pensa prima di sparare
Pensa prima di dire e di giudicare prova a pensare
Pensa che puoi decidere tu
Resta un attimo soltanto un attimo di più
Con la testa fra le mani
Pensa.





"Mio padre, la mia famiglia, il mio paese!

Io voglio fottermene!

Io voglio scrivere che la mafia è una montagna di merda!

Io voglio urlare che mio padre è un leccaculo!

Noi ci dobbiamo ribellare. Prima che sia troppo tardi! Prima di abituarci alle loro facce! Prima di non accorgerci più di niente!"

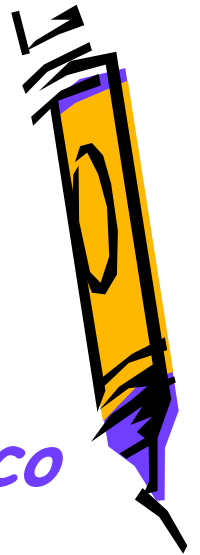
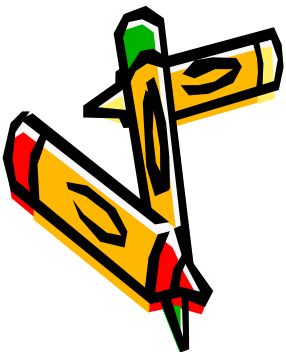
(Peppino Impastato)




"Si muore perchè si è soli o perchè si è entrati in un gioco troppo grande.

Si muore spesso perchè non si dispone delle necessarie alleanze, perchè si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere."

(Giovanni Falcone)

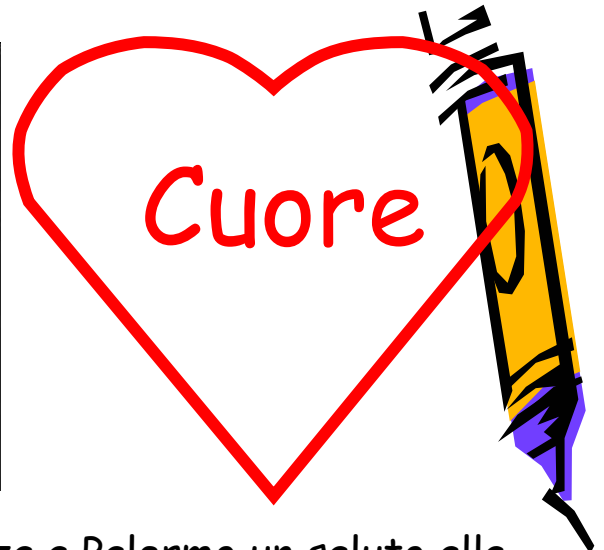




"Facendo il nostro dovere, la lotta alla mafia, il primo problema da risolvere della nostra terra bellissima e disgraziata non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti specialmente le nuove generazioni, le più adatte da sentir subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso sociale, dell'indifferenza, della continuità e quindi della complicità."

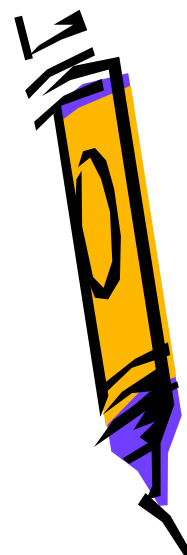
(Paolo Borsellino)





Migliaia di ragazzi in piazza a Palermo un saluto alla bara del giudice Falcone, hanno bisogno di una risposta. Hanno bisogno di protezione. I ragazzi son stanchi dei boss a potere; i ragazzi non possono stare a vedere, la terra sulla quale crescerà il loro frutto bruciato ed ad ogni loro ideale distrutto. I ragazzi denunciano chiunque acconsenta col proprio silenzio un'azione violenta. I ragazzi son stanchi e sono nervosi, in nome di Dio a fanculo i mafiosi. I ragazzi denunciano chi guida lo stato per non essersi mai abbastanza impegnato, a creare una via per chi vuole operare, senza esser costretto per forza a rubare, per creare una via per gli uomini onesti, per dare ai bambini valori robusti che non crollino appena si arriva ai 18, accorgendosi che questo mondo è corrotto. I ragazzi non credono alcuna parola di quello che oggi c'insegna la scuola. I ragazzi diffidano di ogni proposta non stanno cercando nessuna risposta, ma fatti, giustizia, rigore morale da parte di chi calza questo stivale. I ragazzi hanno il tempo che gli tiene in ostaggio, ma da oggi hanno deciso di farsi coraggio, cultura di pace, coraggio di guerra, il coraggio di vivere su questa terra e di vincere qui questa nostra battaglia, perché quando nel mondo si parli d'Italia non si dica soltanto la mafia, i mafiosi, perché oggi è per questo che siamo famosi, ma l'Italia è anche un'altra, la gente lo grida: i ragazzi son pronti per vincere la sfida.





Esame di maturità 1992

Tema:

«La morte del giudice Falcone ripropone in termini drammatici il problema della mafia.

Il candidato esprima le sue idee sul fenomeno e sui possibili rimedi per eliminare tale piaga».

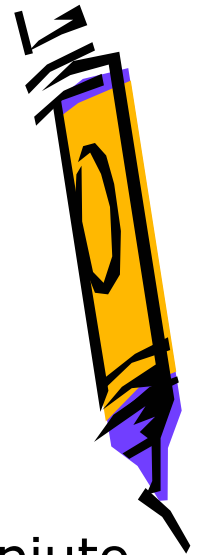
Dallo svolgimento della candidata Rita Atria:

«L'unica speranza è non arrendersi mai. Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti come loro vivranno [...] la verità vivrà contro tutto e tutti. [...] Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo».

Nessuno poteva immaginare quanta poca retorica e quanta esperienza si nascondessero dietro le parole di quella ragazzina siciliana seduta nell'ultimo banco.



*forse un mondo onesto non esisterà mai
ma chi ci impedisce di sognare
forse se ognuno di noi prova a cambiare
forse ce la faremo*




Il 4 settembre scorso avrebbe compiuto 34 anni e, invece, se n'è andata quando di anni ne aveva appena la metà: 17.

Rita Atria era un'adolescente nel **1992**, aveva l'età di quelle ragazze il cui sogno più grande, oggi, è quello di fare la velina.

Rita, però, aveva un sogno ben diverso. Sognava giustizia.

La sognava per sé stessa, per suo padre e suo fratello uccisi da Cosa Nostra, per sua madre così incapace di comprendere la sua scelta, per sua cognata così coraggiosa da fare la sua stessa scelta prima di lei, per sua nipote così piccola e già costretta a diventare grande, per sua sorella emigrata a Milano pur di non sentire più parlare della Sicilia.





Solo con il tempo capirai
solo con l'acqua ti purificherai
solo con un mantello ti coprirai
così il mio pensiero di giorni ~~come~~ e delle notti
Ti da che cosa ti può proteggere,
forse dalle grandi delusioni,
forse dalle grandi offese
forse dai no detti dalle gestite
dagli sguardi che ti accano no per ai
che tu pensi giusto
forse dall'amore puro e sincero che crei. In vedere
No, niente ti protegge dalle tue paure
niente ti protegge da un mondo che non
sarà mai tuo.

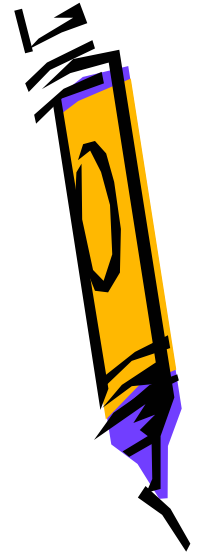
Così una mattina di novembre era andata dai carabinieri e aveva cominciato a raccontare tutto dei mafiosi di Partanna, il suo paese, dei traffici loschi di suo padre e di suo fratello e del perché e per come se li era visti riportare a casa traforati dai proiettili.

Pentita? No, di che doveva pentirsi? Collaboratrice di giustizia!

Aveva fatto il diavolo a quattro, Rita la testarda, per farsi ascoltare. E alla fine le avevano dato retta.

Soprattutto uno, il Procuratore di Marsala, dott. Borsellino - o "zio Paolo", come lo chiamava lei - che era diventato un amico, un confidente, un padre.





Nata a **Partanna** (in provincia di Trapani) nel 1974, **Rita era figlia di don Vito**, un mafioso che aspirava a raggiungere i vertici dell'organizzazione.

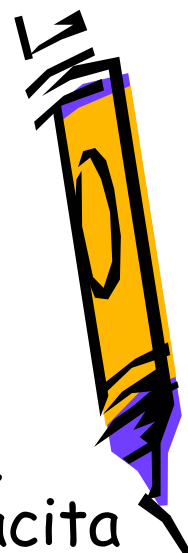
E quando lo uccisero, nel 1985, **Rita divenne la sorella di Nicola**, un orfano desideroso di vendetta.

Fu solo nel 1991, quando uccisero anche Nicola, che Rita divenne semplicemente **Rita** e, insieme a **Piera Aiello**, la giovane vedova di Nicola, e a **Vita Maria**, la nipotina, entrò nel programma di protezione dei testimoni di giustizia.

Sì, perché anziché ballare sul bancone di qualche programma televisivo, Rita aveva deciso che il suo più grande sogno sarebbe stato quello di aiutare il nuovo procuratore capo di Marsala, **Paolo Borsellino**, ad arrestare tutti i mafiosi di Partanna.



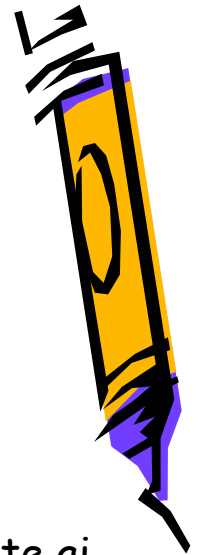
La solitudine del coraggio



La madre - donna infelicemente sottomessa e cresciuta nella tacita accettazione delle regole mafiose - non sa che Rita stava collaborando, o forse non vuole ammetterlo; il fidanzato partannese (che lei denuncerà, tra gli altri) la lascia perché è diventata "spiuna"; la sorella Annamaria, da anni trasferitasi a Milano, rifiuta persino di vederla per non essere coinvolta.

Rita è sola, e si affida completamente a Borsellino, con cui instaura un rapporto affettuosissimo. Solo lui riesce a farla sentire protetta, anche quando, in seguito alle minacce subite a Partanna, viene trasferita a Roma sotto falso nome con l'amica e cognata Piera.





Rita era **riuscita** a fare scattare le prime manette ai polsi. Era **riuscita** a farsi una ragione dell'ostilità di sua madre, che l'aveva ripudiata nel momento stesso in cui lei aveva deciso di farsi giustizia, ma di non cercare vendetta. Era **riuscita** a farsi una ragione persino dell'indifferenza di quella sorella maggiore che, trasferendosi a **Milano**, aveva deciso di dare un taglio netto alle sue origini, come fanno tanti ancora oggi, del resto.

In qualche modo, era **riuscita** a reinventarsi una vita, Rita. Solo che **Cosa Nostra** tolse anche lei quella vita quando, il 19 luglio 1992, fece saltare in aria Paolo Borsellino e la sua scorta. Rita era di nuovo orfana di padre e non lo sopportò. Una settimana dopo, il 26 luglio, Rita si suicidò lanciandosi dal settimo piano.

Aveva solo 17 anni.

Rita si uccise e lasciò a noi solo un tema:

"Forse un mondo onesto non esisterà mai. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo".

Firmato Rita Atria, velina mancata.



Sulla sua lapide c'è la frase che aveva scritto nel tema, appena un mese prima **"La verità vive"** ma nessuna foto.

Il suo sguardo vivace, però, campeggia sui manifesti delle associazioni impegnate nella lotta alla mafia, di cui è diventata un simbolo.

L'omertà nella famiglia mafiosa e la centralità della donna

Nella famiglia mafiosa la donna è la custode dell'onore familiare, colei che rispecchia con il suo modo di essere la rispettabilità dell'intera famiglia. Disonorare una donna in Sicilia equivale a disonorare un'intera famiglia. La donna custodisce la casa e vigila sull'educazione dei figli, quello è il suo primario compito esistenziale.

Le donne di famiglia mafiosa educano i figli a essere veri uomini d'onore, a fare propri i valori di quel mondo: per questo la scelta del figlio di collaborare può essere vissuto come fallimento esistenziale del proprio essere donna.

Il pentimento rompe il segreto familiare, viola l'appartenenza al proprio spazio sacro, lascia irrompere lo spettro della vergogna e dell'infamia. Spesso nelle famiglie mafiose la presenza di un pentito diventa il nuovo tema intorno al quale si erige il muro del segreto, la colpa che non può essere svelata. Una storia familiare, più di qualunque altro discorso, può darci il senso dell'esistenza tragica di "Cosa nostra".

Un esempio è la storia della famiglia Atria, divenuta nota al pubblico in virtù della drammatica fine di Rita, suicidatasi dopo avere intrapreso la strada della collaborazione con la giustizia. In queste vicende familiari traspare il peso che il segreto può possedere in una realtà chiusa, dove la tutela dell'onore e il rispetto dell'omertà rappresentano dei numi tutelari.



Dentro la storia

Rita è sempre stata un tipo deciso. Chi l'ha vista ha un ricordo di lei come di una ragazzina dura, decisa, testarda. Il padre e il fratello, con la loro autorità maschile, o la madre, non riuscivano a tenerla.

L'infanzia di Rita, è segnata profondamente dall'uccisione del padre, don Vito; il 18 novembre del 1985 fu riportato a casa il cadavere crivellato di colpi: in quella casa era tutto un urlare e giurare vendetta. Don Vito era stato un personaggio importante di Partanna, amico dei mafiosi, uomo di rispetto, ma ormai il vento era girato, la morte si respirava nell'aria,

Vito era stato "posato".

Dal giorno dei funerali del padre, Rita rimugina vendetta: adorava suo padre e dopo la sua morte aveva riversato questo sentimento sul fratello, uomo indipendente, che a differenza di lei aveva potuto già andare via da casa. Rita lo va a trovare ogni giorno al bar di Montevago, Nicola è diventato ricco e molto ambizioso. Si era dato al malaffare, girava sempre armato, era nel giro della droga, rimane però sempre un "pesce piccolo".

Il 24 giugno 1991 anche Nicola Atria viene ucciso. Due mesi dopo Piera Aiello, moglie di Nicola, a cui mai erano piaciute le frequentazioni del marito, inizia a parlare con i carabinieri su tutto quello che sa riguardo la mafia del paese. Non è mai stata donna di mafia, parla e fa arrestare parecchie persone.

Partanna si indigna: Calogero, il fidanzato di Rita, la lascia, perché uno come lui non sta con la cognata di una *pentita*. Rita è rimasta sola: sta tutto il giorno rinchiusa in casa con la madre, una donna silenziosa, sola. Rita non ha marito, non ha figli, tutto sarà

difficile. Piera è stata trasferita a Roma per motivi di sicurezza, le hanno dato una casa e un sussidio per vivere. Ha abbandonato la realtà mefitica di Partanna, se ne frega di chiacchiere e maldicenze.





Veduta di Partanna, paese della famiglia Atria

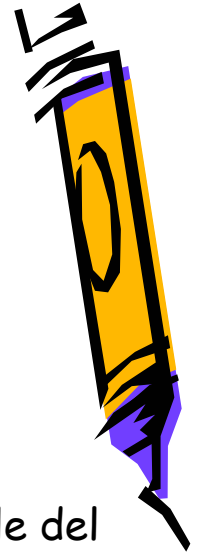
Partanna è poco più che un insieme di case nella valle del Belice, paese dissestato dal terremoto, ad economia agricola, in realtà invaso dal denaro del narcotraffico. Sono tutti figli di contadini, ma nessuno oggi pensa più alla terra come mezzo di sussistenza. La mafia, quella aggressiva delle mitragliette e dei miliardi da riciclare, è arrivata solo nei primi anni Ottanta.

Tra il 1979 e il 1988 il paese conosce ben due sanguinarie faide mafiose.

Don Vito era un uomo di rispetto. Era stato ribattezzato il "paciere", colui che sa dirimere qualsiasi problema. È la classica figura del mafioso agricolo degli anni '70.

«Mio padre - sosteneva Rita - si occupava di tutto questo, per quanto ne sappia io, senza ricavarne particolari vantaggi economici, ma soprattutto per questioni di principio e di prestigio negli ambienti di Partanna che contano». È onorato e riverito dall'intero paese. Ha anche la fama di essere un discreto dongiovanni, un maschio siculo ardente. Solo con gli Accardo china il capo: la famiglia da sempre rispettata del paese. Senza la loro protezione don Vito sarebbe «niente ammiscato cu' nuddu». Don Vito ha però commesso un grave errore, quello di non capire che il tempo del benessere costruito rubando bestiame e vendendo e affittando terreni è finito, e che la

giostra del potere mafioso si muove ora grazie ai soldi del narcotraffico. Questo errore gli è costato la vita; viene ucciso nella prima guerra di mafia, una sorta di cambio generazionale ai vertici di "Cosa nostra" della zona .



Sostiene Rita: «Fu mio fratello Nicola a indicarmi sia il movente che le persone interessate a eliminare mio padre. Nicola riteneva che papà svolgesse una funzione di mediatore tra diversi interessi facenti capo alle persone più importanti di Partanna, persone che si riunivano per decidere soprattutto su affari illeciti riguardanti tutto il paese».

«Prima degli anni '80 - spiega Rita ai giudici di Marsala - le attività fondamentali della cosca consistevano nei furti di animali, in illeciti interventi nella spartizione degli appalti, in una intermediazione nell'attività illecita che si svolgeva nel territorio... Nicola mi riferì che negli anni '80 aveva cominciato a circolare la droga e che mio padre, insieme agli Ingoglia, i Petralia, si erano opposti a tali traffici, ma inutilmente, poiché la decisione finale spettava sempre agli Accardo».

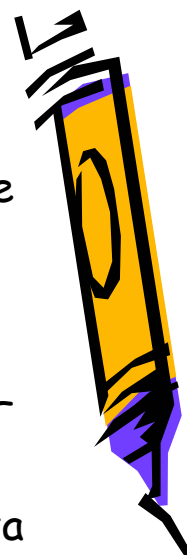
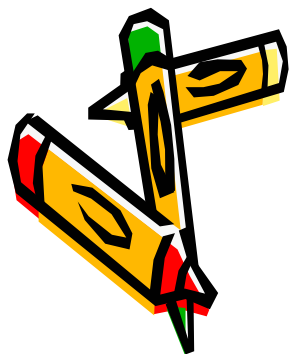
Rita è dunque una testimone e una custode dei segreti di mafia della famiglia e del paese. È a conoscenza dei traffici illeciti, della gerarchia degli uomini d'onore, di cosa si muove e cambia nel suo paese.

Il suo ruolo di donna di mafia sarebbe dovuto consistere proprio nella capacità di sapere e di tacere, di proteggere così la forza e l'onore della famiglia.

Segreto e omertà.

Anche la confessione di Piera Aiello dimostra come in realtà le donne sappiano ma non parlino:

«Io non ce l'ho con i partannesi, ce l'ho con le vedove dei partannesi. Loro a voi possono dire che non sanno niente, ma a Piera Aiello questo non lo devono raccontare. Una donna lo sa sempre cosa sta combinando suo marito o suo figlio».



Sua madre Giovanna

Giovanna, la madre di Rita, cinquant'anni superati da un pezzo, è stata poi soprannominata «donna d'onore». Madre ingrata, senza cuore, nel racconto della figlia, ha cercato con tutti i mezzi di impedire a Rita di parlare: l'ha minacciata di morte, ripudiata, non è andata ai funerali. Ha sempre rifiutato come offesa infamante quella di madre snaturata: «Io sono la madre, io l'ho partorita e solo io so quanto bene volevo a quella figlia». «Io sono la madre, io l'ho partorita» significa che lei è colei che genera, colei che dà vita, e che quella vita può anche simbolicamente togliere, con il rifiuto o con il ripudio. Io ti ho generata e al di fuori di me non puoi essere nulla, dunque segui i comandamenti della madre, sii obbediente, acquieta il mio potere di morte.

«Rita, non t'immischiare, non fare fesserie», le diceva Giovanna, giorno dopo giorno. Giovanna si considera una donna moderna, faceva tutto per garantire un radioso avvenire a sua figlia, le aveva anche permesso di andare a studiare a Sciacca, di affittare una casa con altre studentesse. Altro che donna all'antica. Ma che la figlia si mettesse in testa di fare la *spiona*, no, questo non aveva potuto sopportarlo. Rita era cresciuta proprio come voleva la madre, brava a scuola, niente grilli per la testa; ed era andata fiera di questo risultato, lei madre, che come moglie aveva una vita tanto travagliata: il marito donnaiolo, il paese che parla: spesso in casa Atria si presentavano liti furibonde, con urla, pugni, calci. Di tutto questo si parlava poco in famiglia, il padre sempre impegnato, la madre silenziosa, che lasciava trasparire qualcosa soltanto da

sguardi e gesti. Nel suo diario Rita parla di «un padre e una madre che non riuscivano ad amarsi, quella madre che soffriva, ma l'unica cosa che riusciva a fare era riversare la sua collera sui figli, quel rancore che le cresceva dentro perché non era riuscita a costruire nel suo passato una famiglia felice».

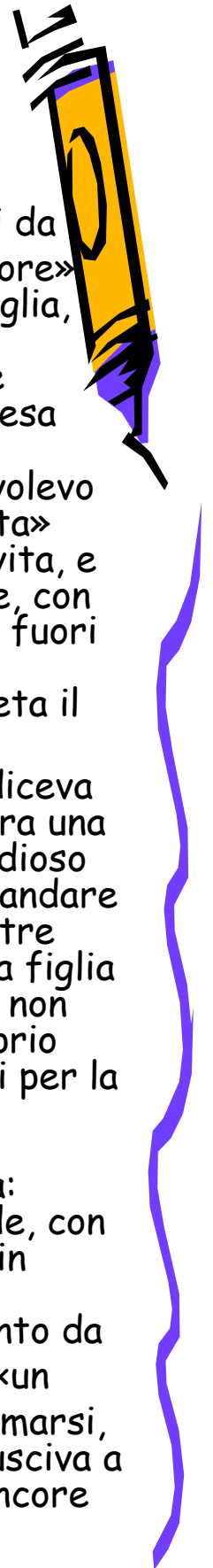


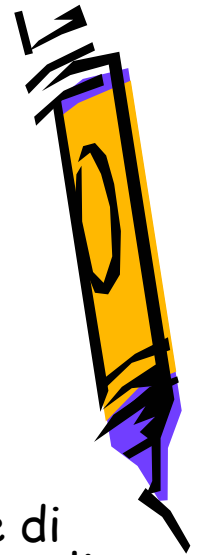


Foto funebre di Rita

«La madre sono io, io l'ho generata»: il potere di vita e di morte si esercita anche con atti plateali, difficilmente concepibili senza considerare il dramma affettivo inconscio che vive la Grande Madre di Rita. La foto nella lapide, l'immagine di quel ricordo, deve sceglierla lei, lei che l'ha generata. Quando scopre che quell'infame di sua nuora ha sistemato una foto nella tomba della sua Rita, il giorno dei morti si reca al camposanto e con un martello spacca la foto. E il giorno del funerale di Rita non si presenta, sta rinchiusa in casa, dice che non ha la forza di uscire. «Mai ho pianto tanto come quel giorno... Mai ho sentito il mio petto esplodere in pezzi come quel giorno: né per mia madre, né per mio fratello».

Quella di Rita è la morte più tragica, quella che spezza il cuore più al centro: e non solo perché è morta suicida, perché negli ultimi otto mesi della sua vita non l'ha vista più. Ma perché con Rita si era infranto il proprio mito di donna, di madre, incapace di plasmare la figlia a sua immagine, una figlia che parlando aveva tradito l'onore familiare che lei avrebbe dovuto insegnarle: la morte di

Rita è una ferita narcisistica al compito di Giovanna come donna-madre di mafia. Giovanna ancora oggi di mafia non parla, niente sa e niente vuole sapere.



Il coraggio di cambiare



Il 5 novembre del 1991 Rita si reca in procura a Sciacca, vuole parlare. Da un paio di settimane telefona a ripetizione ai carabinieri: *«Ve l'ho detto e ripetuto: voglio collaborare, ho delle cose importanti da dire, com'è che non mi avete cercato?»*. Parla con Alessandra Camassa, sostituto della procura di Marsala, l'ufficio guidato da Paolo Borsellino. Sostiene la Camassa: **«Ciò che spinge Rita Atria a diventare un collaboratore di giustizia è il desiderio di trovare un'altra strada rispetto a quella del fratello Nicola... La stessa rabbia cieca che dopo l'uccisione di Vito Atria aveva spinto il figlio maschio a infiltrarsi tra le cosche per farsi giustizia da solo, vendicando l'assassinio del padre e riabilitando l'onore della famiglia»**.

Le due strade di vendetta perseguite da Nicola e da Rita sono però molto diverse tra loro. «Nicola interpreta il bisogno urgente di vendetta nel segno della continuità con la cultura paterna», sostiene sempre la Camassa. «Anche lui sceglie la via delle armi, la metodologia criminale, la tradizione mafiosa».

Rita, in quanto donna, non può seguire la via delle armi: il potere femminile della cultura siciliana prevede che lei sia custode dell'esperienza della vendetta da tramandare generazionalmente alla famiglia.

Rita Atria rompe con questa tradizione: non ci sono parenti a cui trasmettere il messaggio della vendetta. Gli uomini sono tutti morti. La sorella maggiore è andata via dalla Sicilia, la madre è poco più che un oggetto ostile e incomprensibile per lei. È sola, e da sola deve gestire questa esperienza. L'unica figura positiva che abbia di fronte è la cognata Piera, un'amica e una sorella, la "pentita" che è andata a vivere a Roma. Rita torna a casa, ma ormai è una sepolta viva, non può fidarsi di nessuno, chi doveva sapere ormai ha saputo; la madre no, per fortuna ancora non sospetta nulla. Rita trova uno spazio di dialogo nel suo diario personale, che continua a riempire, facendo trasparire, in quel novembre del '91, la sua estrema solitudine. La paura comincia a generare ansia e insonnia. Rita capisce di essere in pericolo di morte: con la mafia di Partanna non si scherza, lei ha tradito, è una condannata a morte, prima o poi gliela faranno pagare.

Prestissimo viene fatta allontanare dal suo paese e messa sotto protezione dalle autorità. Raggiunge la cognata a Roma dove passa un periodo di relativa tranquillità. Conosce anche un ragazzo, si innamora, è felice.



Il capodanno del 1991 si reca a trovare la madre a Partanna, ma è una serata angosciante: «Ci siamo isolate in una stanza per avere un breve colloquio, durante il quale mia madre con tono minaccioso mi disse che il giorno che verrà a conoscenza che collaboro con la giustizia, mi farà fare la stessa fine che ha fatto mio fratello Nicola... Visto il convincimento e la durezza di mia madre, ho provveduto a tranquillizzarla e a rassicurarla che niente sarebbe successo».



Decide di studiare per sostenere gli esami di ammissione al terzo anno della scuola alberghiera ad Erice, in Sicilia. Svolge un tema sulla mafia, sulla morte del giudice Falcone.

In quel periodo Rita pensa a scrivere una propria biografia, lasciata in un'agenda che portava con sé.

«Sono quasi le nove di sera, sono triste e demoralizzata, forse perché non riesco più a sognare, nei miei occhi vedo tanto buio e tanta oscurità. Non mi preoccupa il fatto che dovrò morire, ma che non riuscirò mai ad essere amata da nessuno. Non riuscirò mai ad essere felice e a realizzare i miei sogni. Nessuno potrà mai capire il vuoto che c'è dentro di me... Credevo che il tempo

potesse guarire tutte le ferite, invece no, il tempo le apre sempre di più, fino a ucciderti, lentamente.

Quando finirà quest'incubo?»

(Roma, 12-1-1992).



Rita e il giudice

In lui Rita aveva trovato un giudice e un uomo straordinario, sempre disponibile a venire incontro alle sue richieste o difficoltà. Con Rita, Paolo Borsellino aveva istituito un rapporto quasi paterno, per quella ragazzina appena diciassettenne di Partanna, che aveva osato sfidare ciò a cui mai avrebbe potuto ribellarsi. Ogni incontro erano abbracci, baci, comprensione e sostegno umano. E quando Rita gli parlava, piangendo, della madre che non voleva capire la sua scelta di collaborare, lui la confortava: "Ma che ti frega, Rituzza, un giorno lo capirà, nel frattempo non sei sola, tu hai me". E lei si faceva abbracciare, come una bambina. Il giorno della strage di via D'Amelio, Rita confidò a Piera, davanti la televisione:

«Il mio destino è atroce, ogni volta che mi affeziono a qualcuno come a un padre, la mafia me lo ammazza».

Rita in Borsellino aveva trovato affettivamente un altro padre, una figura in grado di accudirla e seguirla nel suo percorso travagliato di crescita, di fronte a un'assoluta mancanza di altri affetti familiari. La scomparsa del giudice è internamente una definitiva perdita di punti di riferimento per l'identità, identità che così difficoltosamente si era venuta ricostruendo. Con Borsellino viene dilaniata anche quella parte dell'identità di Rita che insieme a lui combatteva le cosche mafiose. "E se hanno ucciso un personaggio importante come Paolo, chissà cosa mi riserva il destino, a me, ragazza diciassettenne di Partanna."

Rita forse capisce di avere sbagliato tutto, chi le darà la forza per continuare?



"Un ci nn'è"

Rita scrive nel suo diario

"Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Prima di combattere la mafia devi farti un autoesame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici; la mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci. Borsellino sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta"

Poi continua: *«Bisogna rendere coscienti i ragazzi che vivono nella mafia, che al di fuori c'è un altro mondo, fatto di cose semplici ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei non perché sei figlio di quella persona o perché hai pagato per farti fare quel favore. Forse un mondo onesto non ci sarà mai, ma se ognuno di noi prova a cambiare ce la faremo».*

Rita è triste, stanca, ha perso entusiasmo e gioia nelle piccole cose quotidiane. Il tema della morte ridiventa dominante nei suoi pensieri: la penultima notte della sua vita, Rita dice alla cognata di non piangere se lei dovesse morire, perché in quel momento raggiungerebbe le persone che ha veramente amato. Il giorno dopo, una settimana esatta dopo la morte del "suo" giudice, Rita si lancia nel vuoto da casa sua, settimo piano. Ha solo 17 anni.

Lascia un bigliettino - *«Adesso non c'è più chi mi protegge, sono avvilita, non ce la faccio più...»* - e molti dubbi sulle circostanze della sua morte.

Ai funerali, in Sicilia, poca gente: la madre, come sappiamo, non si è nemmeno presentata.

A volte sembra che non ci sia via di fuga né spazio di scelta né possibilità di cambiamento. Questo è il "Un ci nn'è" della mentalità mafiosa.

Ma per Rita significa *"non ce n'è per nessuno, tanto io parlo. Io ci provo a cambiare il mio destino, fino in fondo".*

Rita ha scelto.





Solo col tempo capirai

*Solo con l'acqua ti
purificherai*

*Solo con un mantello ti
coprirai*

*Ma col passare dei giorni e
delle notti tu da cosa e
come ti proteggerai*

Forse dalle grandi delusioni

Forse dalle grandi sofferenze

Forse dai no detti dalla gente

*Dagli sguardi che ti accusano
per ciò che tu ritieni
giusto*

*Forse dall'amore puro e
sincero che credi di vedere.*

*No, niente ti proteggerà dalle
tue paure*

*Niente ti proteggerà da un
mondo che non sarà mai
tuo.*

Rita Atria

